

PERCHÉ L'EPIDEMIA CI DEVE CONVINCERE CHE L'UNICA STRADA È QUELLA DELLA DIGITALIZZAZIONE

*Dallo smartworking all'istruzione alla sanità, la crisi ha velocizzato processi di innovazione per troppo tempo impantanati, scrive **Cesare Avenia**. Cosa fare per proseguire sulla strada del digitale, senza dover aspettare la prossima pandemia*

Eliminando il promemoria cartaceo della ricetta elettronica, la Protezione civile ha concluso un processo cominciato nel 2010

Iniziare a progettare un paese nuovo, fuori dalla rigidità dei modelli organizzativi e normativi tradizionali

La trasformazione digitale delle attività economiche, della Pubblica amministrazione, del sistema sanitario, di quello dell'istruzione, ha le potenzialità per far diventare l'Italia più semplice, più efficiente e performante. Ma il ritardo accumulato nell'attuazione dell'Agenda Digitale, lanciata nel lontano 2012, non ha consentito di maturare la consapevolezza che inno-

vare il paese rappresenta una priorità nazionale. Una priorità da affrontare con un senso di urgenza, che purtroppo sembra abbia iniziato a essere percepito come tale soltanto a seguito della grave emergenza portata dall'epidemia Covid-19. Smartworking, didattica a distanza, acquisti online, videoconferenze, servizi e applicazioni digitali stanno dimostrando sul

campo di poter annullare virtualmente le necessarie misure di isolamento per consentire alle persone di continuare a svolgere le attività senza muoversi da casa. Oggi l'emergenza sanitaria ci costringe a toccare con mano ciò che era evidente anche prima: le società odierne, complesse, articolate e sovraffollate, non possono fare a meno delle infrastrutture e dei servizi messi a disposizione dalle tecnologie digitali che, però, per dispiegare il loro potenziale, hanno bisogno di regole, normative e procedure snelle, semplici, chiare. E' ciò che sta accadendo in questo momento: l'urgenza impone di superare eccessi burocratici stratificati, districando il labirinto delle norme e procedure che imbrigliano il digitale nell'organizzazione analogica. Ciò ovviamente non significa assenza di regole, ma regole capaci di farsi interpreti dei cambiamenti apportati dall'innovazione.

Lo smartworking è un'opportunità prevista per le amministrazioni pubbliche dal legislatore già dal 2015. L'emergenza sanitaria ha colto la Pa solo all'inizio di questo percorso. Per facilitare una rapida adozione in questa circostanza, il governo è intervenuto con una semplificazione degli adempimenti dichiarando superato per legge il regime sperimentale a cui erano obbligate le amministrazioni e quindi rendendo subito operativa questa nuova modalità. Purtroppo, oggi la Pa deve fare i conti con i suoi ritardi strutturali, basti pensare che il ministro della Funzione pubblica ha ritenuto necessario emanare una circolare per dire che se c'è indisponibilità o insufficienza di dotazione il dipendente può utilizzare "propri dispositivi" come pc o tablet. Stiamo parlando di un universo formato da 3,2 milioni di lavoratori pubblici, con un'età media di oltre 50 anni, in cui la quota di laureati si ferma al 32,3 per cento. In 10 anni gli investimenti per aggiornamento professionale si sono dimezzati, passando da 263 milioni di euro nel 2008 a 147 nel 2017, oggi il dipendente pubblico italiano usufruisce mediamente di circa una giornata di formazione l'anno, a fronte dei 6-7 giorni di paesi come Francia e Regno Unito. E anche il mondo delle imprese soffre ri-

tardi cronici: solo il 30 per cento delle Pmi è in grado di avvantaggiarsi del lavoro agile.

L'emergenza ha colto impreparate anche le scuole, chiamate ad attivare la didattica a distanza in tempi rapidissimi. Ma il bagaglio esperienziale da cui partire è assai esiguo. In questi anni, infatti, per la didattica a distanza non vi sono stati obblighi applicativi, investimenti adeguati sulla formazione dei docenti e sulle piattaforme digitali. Il decreto del 4 marzo scorso, con cui sono state sospese tutte le attività didattiche sul territorio nazionale, ha di fatto trasformato la didattica online da facoltativa a obbligatoria ed eliminato il passaggio che vincolava i dirigenti scolastici al previo coinvolgimento del collegio dei docenti.

Varchi digitali si stanno aprendo anche nel settore di prima linea, la Sanità, in cui la complicazione istituzionale, la frammentazione delle competenze e le esigenze di privacy hanno finora prevalso sui processi di semplificazione innovativa. Oggi la piena disponibilità di un sistema nazionale per il video consulto, per il Fascicolo sanitario elettronico (Fse) e lo scambio telematico di dati fra medici e ospedali diversi sarebbe stato un elemento chiave anzitutto per la sicurezza degli operatori sanitari, ma anche degli stessi pazienti. Ma strumenti del genere sono lontani dall'essere pienamente operativi. Se a oggi tutte le regioni si sono agganciate all'infrastruttura nazionale che abilita l'interoperabilità del Fse, il livello di implementazione dei servizi è molto differenziato sul territorio e molti passaggi sono ancora da compiere per giungere a un sistema che assicuri a tutti gli utenti lo stesso standard. Tuttavia, a fronte della necessità di evitare inutili contatti fisici, la Protezione civile, con un'ordinanza del 19 marzo, ha introdotto un'importante semplificazione nel nostro sistema sanitario eliminando il promemoria cartaceo della ricetta elettronica, che i pazienti erano costretti a presentare in farmacia o al medico specialista. Da ora in poi basterà che il medico comunichi con un sms o via email al paziente il numero di ricetta elettronica, che è associato

al codice fiscale dell'assistito, per poter acquistare un farmaco o accedere a una visita specialistica. In questo modo si è completato il percorso normativo per la dematerializzazione della ricetta avviato nel lontano 2010.

Che riflessioni trarre da questi casi, che non pretendono certo di essere esaustive delle nuove situazioni che si stanno determinando? Innanzitutto, che la chiave per innovare è la volontà politica di farlo e che è possibile farlo in fretta anche nel nostro paese attraverso l'esercizio di una governance autorevole e ben identificata. I nuovi percorsi digitali aperti dall'emergenza stanno introducendo cambiamenti importanti nell'organizzazione delle attività lavorative, della sanità e del sistema dell'istruzione, richiedendo a uffici, scuole, aziende, di compiere uno sforzo notevole per attrezzarsi e superare rapidamente il ritardo organizzativo, di competenze e tecnologie. In questo senso l'iniziativa "Solidarietà digitale" lanciata dall'Agid e dal ministero dell'Innovazione è preziosa, perché mobilita le aziende tecnologiche in una gara di sostegno alle misure governative messe in atto per affrontare l'emergenza. A mio avviso questo sforzo collettivo per cambiare le cose, che già oggi coinvolge milioni di persone e sta mettendo in moto nuove energie e creatività, va valorizzato inquadrandolo in una strategia per l'innovazione che in questa fase sia di concreto supporto a contrastare l'epidemia, ma che già da ora deve essere capace di guardare al dopo emergenza. Questo significa iniziare a progettare un paese nuovo, partendo dalla consapevolezza che i modelli organizzativi e normativi tradizionali hanno dimostrato elementi di grande rigidità, incompatibili con la complessità raggiunta dalla nostra società. Già l'allarme sui cambiamenti climatici aveva messo in evidenza che l'impatto di questi modelli è insostenibile per l'ambiente. Ora, purtroppo, abbiamo anche scoperto che i modelli di lavoro e di studio che obbligano tutti in una unica sede sono estremamente vulnerabili, che la frammentazione della sanità è un elemento di estrema debolezza e che

il persistere della visione analogica nelle norme costituisce un freno all'evoluzione della società. Abbiamo bisogno di andare verso sistemi flessibili, interconnessi, capaci di mettere in contatto diverse persone da diversi luoghi con piattaforme di accesso ai dati non legate a una specifica sede. Per questo è strategico portare a compimento in tempi rapidi i grandi progetti di piattaforme nazionali di interconnessione, come l'Anpr, lo Spid, PagoPa, il fascicolo sanitario elettronico pienamente operativo su tutto il territorio nazionale, per poi concentrare gli sforzi sulla migrazione dei servizi della Pa verso il cloud e l'app IO, nonché sulle infrastrutture e sulla formazione digitale. Come l'emergenza da Covid-19 ci ha obbligati a verificare, lo si può fare in fretta. E' una questione di volontà politica nel voler cambiare le cose e di capacità di governance dei processi.

Perché il ritardo digitale del paese non è dipeso dalla mancanza di piani nazionali, leggi, norme, che al contrario hanno abbondato in questi anni, ma è dipeso dal fatto che nel tempo l'attuazione dell'Agenda, in assenza di una governance chiara e stabile, si è frammentata in tanti singoli sforzi, con basso grado collaborativo fra i tanti attori, incertezza su "chi fa cosa", incapacità di completare processi burocratici in tempi certi. Ne sono risultate da una parte un'estrema difficoltà a utilizzare le risorse e valorizzare gli investimenti in campo, dall'altra una geografia della digitalizzazione a macchia di leopardo che genera importanti squilibri territoriali. Nel 2014, anno di introduzione del Desi (Digital Economy & Society Index), realizzato dalla Commissione Europea per monitorare lo stato della digitalizzazione dell'economia e della società nell'Unione, risultavamo al 25° posto nell'Ue a 28. In cinque anni siamo riusciti a scalare solo un posto. E l'anticipazione dei dati Desi sui risultati raggiunti nel 2019 non promette nulla di buono.

La trasformazione digitale è un progetto di innovazione del sistema-paese che non ha colore politico e non deve essere più soggetta alla dinamica paralizzante dello "stop and go" dettata dall'alternanza delle

maggioranze chiamate a governare. E' un progetto che ha il valore strategico di mettere l'Italia nelle condizioni strutturali di affrontare con strumenti più efficaci i problemi del nostro tempo e coglierne le nuove opportunità.



Cesare Avenia è, da marzo 2019, presidente di **Confindustria Digitale**, la federazione delle imprese dell'Ict. Ingegnere, dopo incarichi di responsabilità in Italtel e Alcatel, ha svolto gran parte della carriera in Ericsson, Telecomunicazioni, fino a raggiungere le posizioni di ad e presidente. E' stato presidente membro del Group Executive Team di Ericsson e presidente di **Asstel** Assotelecomunicazioni. E' membro della Giunta di Assonime e presidente della Fondazione Lars Magnus Ericsson.



Un medico lavora al computer nell'ospedale universitario di Essen, in Germania (Martin Meissner / AP Photo)